

CANTO QUARTO

Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

*ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
ch'è porta de la fede che tu credi;*

*e s'e' furon dinanzi al cristianesimo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesimo.*

*Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
che senza speme vivemo in disio.*

L'immensa arcata approdava su una cornice di roccia che sembrava prolungarsi all'infinito nelle due direzioni, piegando in lontananza verso l'interno. Come se disegnasse un cerchio smisurato.

Al sicuro sulla roccia che cadeva a strapiombo fino allo specchio d'acqua che Durante aveva detto essere la sorgente dell'Acheronte, mi arrischiavi a gettare uno sguardo nel vuoto. Nonostante l'ombra che avvolgeva ogni cosa, tutto si vedeva con nitidezza inquietante.

Il baluginare della lampada della barca sgangherata di Caronte non si intravedeva più. Probabilmente, col suo carico maledetto era entrato nella caverna che Durante mi aveva detto attraversava la cornice su cui ero arrivato. Il verminaio sulle sponde, invece, continuava a contorcersi senza sosta nell'attesa del passaggio.

Alzando lo sguardo, in lontananza, diedi un'ultima occhiata ai vortici di quegli altri, annegati in una luce bianca abbacinante, sporca e polverosa. Echi lontani di grida salivano fino lassù solo per spegnersi in un silenzio doloroso.

Durante mi sfiorò la spalla con una mano.

Mi voltai e lui con la testa accennò oltre la cornice. Era ora di proseguire. Annuii senza dire parola. Ormai era tardi per dubbi o esitazioni. Perfino l'idea che tutto potesse essere un incubo da cui non riuscivo a svegliarmi, non mi tormentava più. Ero lì e tanto bastava.

Lo seguii. La via lastricata sbarcava dalla mezza arcata del ponte e proseguiva sulla roccia. Se quella, come lasciava presumere la lentissima curvatura del bordo della cornice, era la prima cerchia, l'avremmo attraversata trasversalmente fino al bordo interno, oltre cui si apriva il pozzo smisurato dell'inferno. Mi sentii tremare. Vertigine e angoscia mi strinsero la bocca dello stomaco. Non dissi niente per non infastidire la mia guida. Perdipiù, potevo immaginare benissimo da me la risposta che avrei ricevuto.

Seguimmo la via per parecchio. Dietro di noi c'erano figure che si muovevano indefinite, come ombre nere su un fondo scuro. Così come ce n'erano davanti a noi. Camminavano silenziose, in solitudine, in un infinito imbrunire, in quella mezza luce che avvolgeva ogni cosa.

Già. Mezza luce. Non mezza tenebra. L'angoscia insopportabile che pesava sui primi maledetti, in quella prima cornice si era come dissolta. La violenza—dei movimenti, della luce, appunto, dei suoni, dello spettacolo—si era attenuata e quasi sciolta in una malinconia crepuscolare.

Alzai lo sguardo al cielo. Non era più colore del sangue. Era bianco e grigio, come in un tramonto d'autunno quando il cielo minaccia pioggia. Lì la pioggia

non sarebbe mai arrivata, così come il tramonto sarebbe stato infinito.

L'occhio, assuefatto a quel cambiamento, adesso vedeva chiaramente in quella mezza luce.

La strada lastricata si inoltrava perpendicolarmente al bordo esterno della cornice. Per un po' procedette piana, poi cominciò a digradare come in una conca. Se la mezza luce aiutava lo sguardo nelle immediate vicinanze, in distanza tornava a prevalere la mezza tenebra. Nonostante fossimo in alto, non si scorgeva dove portasse la via. Per quel che si riusciva a vedere, tirava dritta, quasi innaturalmente dritta, senza mai deviare.

Ai lati della strada, sembrava di vedere una immensa estensione irregolare coperta d'erba immobile. Qua e là sagome che sembravano di cipressi, interrompevano la monotonia del paesaggio, a volte solitarie a volte in piccoli gruppi. Sembrava un cimitero all'inglese in un tramonto d'autunno sotto un cielo coperto di nubi, un giardino infinito in cui invece delle lapidi si innalzavano cipressi. E, come in un cimitero, nell'aria si respirava malinconia.

Durante camminava in silenzio accanto a me. Le domande mi bollivano dentro ma non sapevo se era il caso di esternare.

Come se avesse colto, sbottò:

“Niente da dire? Tutto chiaro?”

Sobbalzai.

“Non è sempre facile cogliere il momento e anche quando lo cogli, non sai mai se quello che dici è opportuno...”, sibilai.

Lui abbozzò il suo solito inizio di sorriso senza guardarmi e ribatté:

“Perché non provi?”

Scossi la testa sorridendo a mia volta.

“C’è in effetti una cosa che mi incuriosisce... prima di tutte le altre, voglio dire”, ripresi guardingo. “Ma non riguarda quello che vedo. Riguarda quello che tu hai scritto...”

Mi ero rivolto verso di lui. Avvertii come un’ombra di stupore lampeggiare nella sua espressione.

“Riguardo a cosa, in particolare?”, chiese mascherando chiaramente la sua curiosità.

Andai dritto al punto.

“Quando sei arrivato sulla sponda dell’Acheronte, la prima volta che se si passato di qua, hai perso i sensi, prima che Caronte approdasse. Poi ti sei svegliato più o meno qui dove siamo adesso, un po’ più indietro, un po’ più avanti, non cambia niente. Riflettendoci, se Virgilio o Caronte ti avessero caricato sulla barcaccia sgangherata che fa la spola tra la riva della sorgente e Minosse, avresti dovuto trovarti all’inizio della seconda cerchia, non della prima...”

Durante mi fissò. Il suo solito abbozzo di sorriso, ma lo sguardo non era più sornione. Era indagatore. Forse stava cercando di cogliere la ragione non detta di quella domanda.

“Non mi sembrerebbe questione che meriti più di un accenno ...”, sondò lui con cautela.

L’avevo catturato. Non era cosa da poco. In fondo lui era il monumento della letteratura più bella del mondo.

“In effetti ci sono infinite altre questioni che il tuo viaggio ha suscitato e suggerito”, ammisì rinculando. Poi partii alla carica. “Però, vedi, la cosa più affascinante del tuo inferno è la sua architettura e mi ha sempre

intrigato averne una versione coerente e senza vuoti. Niente da eccepire dal punto di vista poetico sul tuo silenzio fra la vista di Caronte e il tuo risveglio da queste parti. Ma siccome a me non è andata così, mi chiedo come tu abbia fatto ad arrivare qui, perché in qualche modo ci sei arrivato. Che si sia voluto così là dove si può tutto, non mi sembra francamente una gran ragione, ma soprattutto mi piacerebbe gettare un po' più di luce sul funzionamento della tua stupefacente macchina infernale..."

Il suo sorriso si accentuò mentre mi fissava. Poi annuì e tornò a guardare davanti a sé.

"Ci sono cose che forse è meglio rimangano taciute", cominciò lui, "ma dal momento che me lo chiedi te ne accennerò. Non mi dilungherò perché fra non molto toccherà anche a te quello che è toccato a me e allora saprai... Comunque, sono stato trasportato mentre ero privo di sensi. Non da Virgilio, non da Caronte... Cosa sia davvero successo, ti sarà chiaro non appena cominceremo a calare davvero nel pozzo che ci aspetta oltre il bordo interno di questa cerchia".

Le sue parole mi inquietarono. Sembrava voler eludere la questione. Cosa mi aspettava appena avremmo cominciato la discesa? Mi sentii stringere lo stomaco da un vago senso di angoscia. Se era sopravvissuto lui, sarei ovviamente sopravvissuto anch'io, ma questa ovvietà non rendeva meno greve il velo che mi era calato sull'anima.

Dal tono della sua risposta avevo colto che non avrebbe detto una parola di più. Non mi rimaneva che aspettare. Intanto il paesaggio intorno a noi sembrava sempre di più a una notte di luna senza luna, silenziosa e solitaria,

in un cimitero senza fine che mi ricordava la pittura e della letteratura inglese dell'ultimo Settecento: una brughiera immensa cosparsa di cipressi sotto un cielo greve di nubi colore del piombo che sfumavano nella lucentezza dell'argento. Quanto di più notturno e lunare si potesse immaginare—*romantico*, si potrebbe dire, se non fosse stato del tutto fuori luogo.

La quiete era completa e anche le figure che si intravedevano camminare qua e là facevano parte di quel quadro immobile in cui ci stavamo muovendo.

Intorno a noi in effetti camminavano gli ospiti della cerchia. A volte in solitudine, più spesso in coppia. Qualche volta si intravedevano gruppi di tre o quattro. Sembravano sussurrare fra loro, come se passeggiassero. Ma per lo più, intorno a noi si vedeva la brughiera deserta.

Non era quello che Durante aveva detto nel diario poetico del suo viaggio. Il cerchio che aveva attraversato lui era densamente popolato—uomini, donne, bambini che si muovevano come in un centro città all'ora di punta. Forse i bambini schiamazzavano correndo, forse le donne ciarlavano pettegoland e gli uomini discutevano accalorandosi.

Qui era silenzio, appena vibrato dai sussurri di quelle presenze che quasi non si notavano.

“Ma che è successo, Durante?”, sussurrai io per non essere di disturbo alla quiete che sembrava vetrificare ogni cosa intorno a noi. “Dove sono tutti?”

Mi ero voltato verso di lui. Intravidi non proprio un sorriso ma come un'espressione di sollievo quando si voltò verso di me per rispondermi.

“Se ne sono andati”, fece lui e qualcosa che somigliava a commozione comparve nei suoi occhi improvvisamente fattisi lucidi.

Io non capivo e continuavo a fissarlo in attesa.

“Voglio dire, sono saliti, come avrebbe dovuto essere fin dall’inizio”, continuò lui. “Del resto, in un quadro di definitività come quello che teologi e filosofi hanno sempre dipinto, non c’è posto per stati o situazioni o condizioni di sospensione come era qui quando io sono passato la prima volta...”

Ero sconvolto. Ci sono cambiamenti anche nel Dilà? C’è una storia anche dove non ci dovrebbe essere storia? C’è divenire anche nel mondo dell’essere?

“Ma cosa è successo esattamente?”, chiesi io con aprensione.

“Qui niente”, fu la risposta pronta e senza esitazioni.

“Di là, voglio dire nel tuo Diqua da dove arrivi, è successo invece qualcosa che ai miei tempi non era immaginabile nemmeno dal più aperto degli innovatori”.

“E cosa?”

“Si è capito—molto tardi, in verità—che le vie per arrivare alla méta sono infinite, come dice anche la chiacchiera da taverna. E che il battesimo, e l’appartenenza a una chiesa, non sono condizioni inderogabili...”

Ero ancora più perplesso di prima.

“E questi hanno dovuto aspettare che di là, cioè nel mio Diqua, capissero questa, come dici tu, banalità da taverna per riuscire a fare l’ultimo passo nel Dilà?”

Lui annuì.

“In effetti sì. Sai che Santa Madre Chiesa ha tempi sempre troppo lunghi anche per ciò che è ovvia conseguenza date certe premesse...”

“La Chiesa?”, osservai ancora più sbalordito. Lui sembrava quasi divertito. E la cosa mi irritava alquanto. “La Chiesa ha titolo e potere nelle questioni che riguardano il Dilà? Voglio dire, nella struttura e nelle dinamiche, come dire, *interne*, che regolano il Dilà?”

“Serve ricordati la storia delle Due Chiavi? Giusto o sbagliato che fosse, le due chiavi sono state messe nelle mani di Pietro e a lui—non a Chi gliele ha date—è toccato usarle, a sua discrezione e cioè sotto sua responsabilità e per quanto constava alla sua capacità di giudizio...”

Era disarmante. Come era possibile anche solo immaginare che teologie superate, teologie da sistema geocentrico, avessero un qualche valore?

Lui continuò imperterrito.

“Finché Pietro non ha aperto la porta, a quelli che erano ospitati in questa cerchia non è stato possibile passare. E quando le porte sono state aperte, questo luogo si è svuotato...”

L'impressione che lui si stesse divertendo alle mie spalle non si attenuò ma il suo discorso, in effetti, non faceva una grinza, se quello era il *suo* inferno.

Poi riflettei che l'inferno di Durante, come il mio del resto, era qualcosa di inesorabilmente cattolico. E che non fosse più necessario essere cattolici per arrivare a Dio, dimostrava sì che Dio non è cattolico, ma non smentiva che l'inferno invece lo fosse.

Il potere delle Chiavi, dunque. Per Durante, come per tutto il Medioevo, era qualcosa di reale, anzi realissimo—quello che le chiavi fanno nel Diqua, ha effetto anche nel Dilà perché, in fondo, il Dilà è in continuità con il Diqua, come gli inferi di Virgilio e di Omero, che

hanno un'entrata geograficamente definita. Mentre io, da figlio, anzi pronipote, della Modernità, nella mia selva oscura mi ci ero trovato improvvisamente, con un salto inatteso che aveva coperto uno stacco a modo suo infinito, Durante, epigono di una interminabile Età di Mezzo, era arrivato alla sua camminando ininterrottamente fino a trovarla, da qualche parte, nel suo mondo. Eppure, intorno a noi c'era ancora qualcuno.

“Non tutti però se ne sono andati...”, sibilai, cercando di instillare nel tono della mia voce una nota di dubbio. Lui non si scompose.

“No, non tutti. Ma quelli che vedi comunque non hanno colpe tali da meritare la condanna al pozzo qui sotto—spesso anzi sono stati moralmente ineccepibili, ma ciò che ha loro impedito l'accesso alla Montagna o alle Sfere è stata la loro esitazione e alla fine il loro ritirarsi di fronte a quella forma di battesimo direi *esistenziale*, se nel vostro tempo non fosse un termine così abusato, e comunque non confessionale, che va molto oltre il potere delle Chiavi...”

Sobbalzai. Un maestro per cui il cristianesimo era stato la grazia che perfeziona la natura, per cui la teologia patristica e scolastica era stata la scienza suprema, mi parlava di un battesimo *esistenziale* e non *religioso*!

Questa mi mancava.

“Temo di non capire, Durante...”, mormorai guardandomi intono, nella mezza luce crepuscolare di quella cerchia cimiteriale in cui eravamo immersi.

“Nella *Lettera ai Romani*, l'Apostolo equipara il battesimo a un'immersione. Non intendeva un bagno termale in acque purificatorie...”, riprese lui.

Temevo di ascoltare quello che stava per dirmi.

“Quando equipara l’immersione alla morte di Cristo, vuol dire che in quelle acque è necessario morire. Solo così l’uomo vecchio cessa di esistere e l’uomo nuovo può sorgere ...”

Continuavo a non vedere dove volesse arrivare.

“È necessario che chi scende in quelle acque cominci a respirare in quelle acque. Se trattiene il respiro fino al momento in cui potrà riemergere, sarà sempre l’uomo vecchio a riemergere e lui non sarà mai l’uomo nuovo. Rimarrà nella vecchia dimensione e non entrerà nella nuova...”

L’ipotesi teologica era suggestiva, anzi intrigante, ma mi risultava ancora oscura.

Anche Durante si guardava intorno mentre camminavamo come se per lui quello dovesse bastare perché tutto mi fosse chiaro. La solita differenza fra guardare e vedere. Io guardavo, ma non vedevo. E lui vedeva senza bisogno di guardare.

“Entrare nell’eternità è come respirare nell’acqua. Devi fare qualcosa che sai ti porterà alla morte. E nel farlo ti sembrerà davvero di morire e in effetti morirai, perché noi—l’uomo vecchio—siamo fatti per respirare aria non acqua... Ecco, questi non hanno colpe se non quella di non aver avuto la forza, o il coraggio, o la determinazione di mettersi a respirare acqua invece di aria. Non hanno saputo superare la soglia—dolorosa, sconvolgente, terribile—che li avrebbe rigenerati per abitare l’eternità...”

Erano quelli a cui era mancato di fare l’ultimo passo, insomma. Se la questione non fosse stata di quelle che aveva sempre angosciato anche me fino a un certo punto della mia vita, avrei potuto ammirare il modo

davvero brillante di recuperare una struttura—quella prima cerchia—caduta ormai in disuso.

Durante capì che avevo capito e taceva, come per lasciare che io assorbissi il senso di quel battesimo così poco cristiano e immensamente più che cristiano.

Camminammo per un po' nel silenzio crepuscolare della brughiera tagliata di traverso dalla via lastricata.

A un certo punto Durante si fermò e mi indicò qualcosa davanti a noi. Guardai.

La via proseguiva dritta scendendo dolcemente come all'interno di una conca immensa—la cerchia era effettivamente una conca immensa con al centro la voragine che cadeva giù nella tenebra—ma in lontananza, quando era ridotta ormai solo a un filo rettilineo, sembrava fermarsi davanti a una luce, una specie di emisfero luminoso, come se quella fosse la sua destinazione. Era una luce vigorosa ma non violenta e nel suo raggio la brughiera perdeva il colore cupo per assumere le gradazioni del verde che si sarebbero viste nella luce di un giorno qualsiasi nel mondo da cui ero caduto—quanto era lontano, nello spazio, ma anche nel tempo, quel mondo, il mio mondo...

“Il castello con le sette cinte...”, sussurrai quasi involontariamente.

Durante annuì.

“Troveremo qualcuno di quelli che hai incontrato tu la prima volta?”, chiesi d'impeto.

Lui sorrise.

“Questo è il tuo viaggio, non il mio. E quindi incontrerai quelli che devi incontrare tu, non quelli che dovevo incontrare io...”

Ovvio... come non averci pensato prima...

Non avevo ancora imparato a fare domande a Durante e la sua risposta così secca aveva non poco avvilito il mio amor proprio. Continuammo in silenzio, mentre quella luce benedetta nel cimitero infinito intorno a noi, si avvicinava lentamente. Intorno, nulla era cambiato: la brughiera, le presenze che si muovevano lentamente fra i radi cipressi, la mezza luce che era anche mezza ombra.

Una domanda mi scosse all'improvviso. Esitai un momento prima di rivolgerla a Durante. Ma se io dovevo accettare i suoi modi, anche lui avrebbe dovuto accettare i miei.

“Mi sembra che, dato il numero di quelli che vedo qui intorno, ricevere—o meglio affrontare—il battesimo di cui mi parlavi sia cosa relativamente normale per gli uomini...”, azzardai quindi. “E questo mi suggerisce che noi siamo in qualche modo disposti a quel salto...” Durante sorrise ma continuò a guardare davanti a sé come se tentasse di fissare un'immagine troppo instabile o un argomento troppo scivoloso.

“Quando ero di là—voglio dire in quello che tu hai chiamato Diqua che poi sarebbe il Dilà del nostro attuale essere di qua—guardavo le cose intriso di metafisica. Inevitabilmente metafisica a buon mercato rispetto a come stanno davvero le cose... posso darti argomenti esattamente contrari a quello che hai appena affermato muovendo esattamente dalle premesse da cui ti sei mosso. Un gioco che da settecento anni mi fa sorridere di nostalgia e di tenerezza. È come immaginare che una sfera armillare della mia epoca possa rendere compiutamente ragione dell'universo che si espande. Giochi.

Giochi forse appaganti, ma sempre inevitabilmente giochi”.

Si volse deciso verso di me scuotendo la testa.

“Alla fine non è di alcun supporto e di nessun sollievo dedurre metafisicamente che siamo fatti per ciò che ci atterrisce...”, concluse, “anche se questo è il nostro vero, inevitabile battesimo. A meno che non si scelga di rimanere qui insieme a questi...”

Fece un ampio gesto per indicare le figure silenziose che si intravedevano nella penombra intorno a noi.

Avvertii un brivido nell’arrivare finalmente a capire cosa lui aveva voluto dirmi.

“... Comunque hai ragione”, riprese lui inaspettatamente con pacatezza benevola. Sospettai che si fosse accorto di avermi messo brutalmente all’angolo e che volesse tentare di riannodare. “Sono pochi, davvero molto pochi quelli che non riescono a compiere il salto e sono condannati qui, in questo stato sospeso... Non che la grandissima maggioranza abbia meriti speciali rispetto a questi che vedi qui: la quasi totalità di quelli che riescono a fare il salto nell’eternità non è consapevole di ciò che sta facendo. Saltano e basta. Aggrappati a un’idea, a una fede, a niente... Anche fra chi salta, coloro che ne sono consapevoli e che accettano questo battesimo sono una minoranza davvero irrisoria...”

Avevo una qualche idea di ciò a cui aveva alluso Durante. Ci ero passato anch’io—anzi ci ero proprio rimasto per molti anni. Poi avevo improvvisamente capito due cose: la prima, che non ero responsabile della metafisica con cui immaginiamo siano combinate le cose al di là della nostra portata. Secondo, che sarebbe stato insopportabile un Dilà che ripetesse il Diqua. La sua

totale, assoluta, inavvicinabile diversità—qualcuno l’aveva chiamato *il totalmente altro*—era una garanzia. Fui sottratto alle mie elucubrazioni teoretiche dalla semisfera di luce nella quale improvvisamente eravamo entrati. Non mi ero quasi accorto, camminando e ruminando, che la brughiera riprendeva i suoi colori naturali—si fa per dire—man mano si approssimava al chiarore che avvolgeva il castello. L’avevo notato quando ancora eravamo distanti, ma le parole di Durante mi avevano talmente coinvolto rimescolando antichi mallesteri da tempo ormai assestati, che passai quasi dimenticando dov’ero.

“Il castello...”, mormorai.

Ci eravamo fermati, appena oltrepassato l’inafferrabile confine della semisfera, sulle rive di un ampio fossato, dove l’acqua stagnava completamente immobile. Non una grinza, non un’irregolarità, non un movimento. Sembrava un vetro disteso fra due rive erbose. Seguii il disegno del fossato che disegnava un cerchio di cui non seppi valutare nemmeno approssimativamente le dimensioni. E oltre il fossato, il primo giro di mura. Circolare come il fossato. Sembrava la cinta di una città medioevale perfetta e inesistente, un città ideale come l’avrebbe dipinta Giotto o uno dei pittori del primo Umanesimo.

Mura di pietra chiara di una consistenza e di un aspetto che non avevo mai visto, scandite da torri, pure circolari, equidistanti e sporgenti, sormontata da una corona di merlature terminanti a semicerchio concavo. La grande porta d’ingresso, davanti a cui moriva la via lastricata che avevamo percorso fino a quel momento, era disegnata da due archi affiancati separati da una

colonna e non aveva battenti. Superato ponte di pietra sopra il fossato—era a pelo dell'acqua e quasi sembrava di camminare sulla sua trasparente inconsistenza—entrammo nella prima cerchia di mura. A distanza di un centinaio di passi si innalzava la seconda cerchia. L'anello fra le due cinte era in pendenza e la strada lastricata diventava improvvisamente una scalinata appena oltre la soglia. La sommità della cinta interna, per il resto nel medesimo stile, era alla stessa altezza della cinta esterna e anche a occhio si notava che la seconda cinta era più bassa della prima.

Lungo l'ampio corridoio fra le due cerchie c'era solo erba, fitta e curata, ma nient'altro. Nient'altro a parte rade presenze che vagavano, in solitudine o in compagnia. Mi aspettavo forme nude come nelle poderose illustrazioni del Doré o tutt'al più molto democraticamente avvolte dall'identico sudario che avevo notato all'entrata e lungo la via lastricata fino all'Acheronte. Invece erano normalmente vestite—normalmente nel senso che ciascuna portava un abito secondo la moda del tempo in cui era vissuta nel Diqua. Sembrava di essere a una festa in maschera. Quelle figure erano talmente perfette nella luce del castello da sembrare dipinte da un Memling redivivo.

Notai che sembravano esitare quando si accorgevano di noi. La cosa mi fece uno strano effetto: era come la conferma che io esistevo in quel mondo in cui non avrei mai voluto essere. Da un lato mi sentivo sollevato, dall'altro, atterrito.

La luce quasi naturale—naturale per il mondo da cui venivo—consentiva una vista in dettaglio di tutti coloro che passavamo mentre ci dirigevamo verso la cinta più

interna del castello. Mi sembrava di cogliere in loro un'aria familiare, come se li avessi già incontrati, ma non riuscivo a fissare la loro identità.

Passammo la seconda cinta e davanti a noi scorgemmo subito la terza, a distanza più ravvicinata di quanto lo fosse la seconda dalla prima. La scalinata diventava leggermente più ripida come il prato discendente del corridoio. Anche la corona merlata della terza cinta aveva la sommità allineata a quella delle prime due. Ciò significava che le sette cinte diminuivano di altezza per compensare l'inclinazione del terreno e alla fine i cerchi concentrici dell'immenso cilindro del castello terminavano tutti sullo stesso piano mentre il fondo, all'interno del cilindro, creava una sorta di cono con inclinazione crescente man mano si procedeva verso il centro.

Passammo anche il secondo anello concentrico, sotto lo sguardo meravigliato degli ospiti di quella singolare opera architettonica.

Io ero completamente assorbito dalla visione di quelle mura così perfette e così inutili, seguivo la successione circolare delle torri lungo la cinta. Procedevamo quindi in silenzio verso il centro del castello. Durante non turbò la mia contemplazione e camminò accanto a me in silenzio.

Nel secondo corridoio gli ospiti erano meno radi e si cominciò a sentire il mormorio soffocato delle conversazioni. Fu soffermandomi sullo stipite destro della terza porta che intravidi qualcosa che mi fece sobbalzare. Anzi, qualcuno. La faccia era familiare anche se molto più giovanile delle foto in cui l'avevo sempre visto comparire. Vestiva un abito grigio di taglio perfetto

con camicia bianca e cravatta, e camminava da solo, lento, solenne e assorto, sul prato del corridoio fra la seconda e la terza cinta.

Mi fermai e Durante, che evidentemente mi teneva d'occhio, si fermò con me.

“Ma quello, quello è...”, balbettai emozionatissimo, incapace di concludere la frase.

Lui mi guardò con la solita aria sorniona accennando a un sorriso. Il solito sorriso.

“Sì, è Jorge Luis”, si offrì di concludere, mentre la figura familiare di Borges si allontanava dalla porta, seguendo il lato esterno della terza cinta che—me ne accorsi solo in quel momento—proprio a ridosso del muro, spianava disegnando una specie di vialetto erboso. Lo guardai mentre si allontanava, aristocratico e irraggiungibile, appoggiandosi a un bastone da passeggio di cui non aveva nessun bisogno.

“Ne ha parlato talmente tanto e così ossessivamente”, commentò Durante mentre anche lui lo guardava allontanarsi, “solo per mascherare la sua bruciante incapacità di accettarla...”

Le sue parole mi avevano non poco sorpreso. Immaginavo a cosa Durante si riferisse, ma preferii osare:

“Cosa, esattamente?”

Lui non si voltò, forse cogliendo che in qualche modo stavo mettendolo alla prova.

“Non è uno dei tuoi più amati?”, rimbalzò lui, lasciandomi di sasso.

Come poteva saperlo? Mi vedeva dentro? Si era documentato? Oppure era così evidente dalla mia espressione?

“Comunque, sì, intendevo proprio l’eternità...”, proseguì lui quasi con distacco.

Rimasi in silenzio meditabondo, mentre Borges scompariva dietro la curvatura della cinta.

“Non so se avesse davvero timore di quell’infinito da cui era ossessionato”, mi sentii in dovere di dire, muovendomi con relativa sicurezza su quel terreno insidiosissimo. “A volte si è ossessionati anche da ciò che si desidera. Anzi, forse più spesso che da ciò di cui si ha paura. Comunque, io ho sempre avuto l’impressione che lui ambisse a essere solo lo sguardo che guardava dall’esterno, senza mai essere parte di ciò che veniva guardato. A tal punto che se fosse possibile non esistere per raggiungere l’assoluto distacco del guardare, lui avrebbe scelto di non esistere per essere tutto e solo sguardo...”

Mi ero perso in una delle mie solite contorsioni.

Mi pentii subito di aver parlato. Esternare un’opinione qualsiasi su uno come Borges a uno come l’Alighieri era davvero un attacco suicida. O al limite del ridicolo. Lui assentì sorridendo.

“Punto di vista interessante...”, mormorò, forse solo per non annientarmi. “Resta che è uno di quelli che ha rifiutato il battesimo esistenziale di cui dicevamo. Illudendosi che, se fosse stato abbastanza distaccato, abbastanza, come dire, *terzo*, rispetto alla totalità delle cose—rispetto perfino a Dio—avrebbe aggirato l’ostacolo”.

Era la prima volta che durante usava quella parole smisurata e terribile—Dio.

Rabbrividi e mi venne subito la domanda dove Lui fosse in quel mondo d’incubo nel quale ero caduto e

che, a quanto pare, mi toccava attraversare col labile appoggio di uno spettro che in fondo era un personaggio della letteratura.

Andammo oltre ed entrammo nel terzo corridoio, in cui il prato si faceva ancora più ripido. E più popolato. Intravidi in distanza una strana coppia immersa in una discussione pacata ma a cui sarei stato curioso di assistere. Riconobbi subito il gentiluomo di Recanati il cui ritratto campeggiava su tutte le antologie scolastiche. Fu un colpo anche questo. Trovarsi davanti chi si è sempre considerato una figura esistente solo nell'iperuranio è inevitabilmente traumatico—sempre ammesso che non fossi io a essere diventato figura esistente ormai solo nell'iperuranio.

A me non badò, ma a Durante sorrise è lo omaggio di un inchino, molto misurato ma anche molto sincero. La mia guida rispose chinando leggermente la testa. Doveva essere relativamente frequente che i due si incrociassero da quelle parti.

Improvvisamente, fosse sogno o incubo, allucinazione o estasi, mi sentii invadere da una sensazione inspiegabile di pienezza: in qualche modo stavo incontrando le anime di quelli su cui avevo costruito la mia anima, la mia storia, la mia vocazione. Mi sentii commuovere fino alle lacrime.

La voce di Durante mi costrinse a riemergere.

“Non si sono mai incontrati, in effetti”, sussurrò lui, “ma di qua hanno legato immediatamente. Credo che la sua Ode sopra l'Eternità sia la cosa più leopardiana non scritta da Leopardi...”

Sobbalzai di nuovo. Fissando la sua figura florida e sorridente accanto a Leopardi, in effetti lo riconobbi.

Albrecht Von Haller. E non mi stupì affatto vederli insieme. C'erano passaggi nella sua ode all'eternità che mi erano sempre sembrati davvero di mano del sommo recanatese.

Li guardai, mentre si allontanavano: l'uno, uomo del Settecento con calzoni al ginocchio, parrucca e giustacuore, florido, splendido e ridondante come ogni epoca di luce, l'altro, uomo dell'Ottocento con redingote, calzoni attillati e stivali, essenziale e tormentato come il secolo che aveva inaugurato. Vederli insieme era qualcosa di strano, suggestivo e appassionante—come quell'ultimo quarto di quel Settecento a cui l'uno era arrivato e da cui l'altro era partito.

Mi tornò alla memoria l'idillio più celebre del conte di Recanati e non potei trattenermi dal chiedere:

“Ma Leopardi non è il poeta del dolce naufragare nel mare dell'infinito, della placida notte col verecondo raggio della cadente luna, delle vaghezza delle stelle dell'Orsa?”

La domanda era più rivolta a me che a Durante, ma lui si sentì in dovere di dirmi la sua.

“L'abisso orrido e immenso dove tutto si inabissa e la luna a cui lui rivolgeva domande senza risposta, non sono stati per lui né una spinta né un aiuto ad affrontare il battesimo dell'eternità. Se l'infinito è disciogliersi inesorabilmente nell'infinito, non c'è nessun battesimo. È solo un entrare nell'acqua senza più uscirne perché si è diventati acqua nell'acqua...”

La cosa mi immalinconì. Ma non ci eravamo fermati. Passammo anche la terza porta.

Man mano che procedevamo verso il centro, la pendenza si accentuava. La pedata dei gradini della

lunghissima scalinata si era notevolmente stretta e quando passammo al quarto corridoio l'ignoto architetto aveva disposto vialetti trasversali che si incrociavano sul pendio e rendevano più agevole il passeggiare. Il castello si era affollato ancora di più, e diventava complicato fissare lo sguardo su qualcuno perché si perdeva subito fra gli altri. Nessuno, notai, sembrava mai fermarsi o sedersi o appoggiarsi da qualche parte. Non dico per riposare—le forme pure non hanno bisogno di riposo—ma almeno per guardarsi negli occhi mentre si conversa. Sembravano tutti condannati a un'inquietudine senza fine. A un'irrequieta malinconia. O a una irrequietezza malinconica.

Passammo così la quinta, la sesta e la settima porta. L'ultima cinta chiudeva un perfetto cerchio entro il quale il pendio che avevamo seguito spianava completamente.

Appena superata la porta—uguale a tutte le altre come a tutte le altre era uguale la cinta, salvo l'altezza, ormai ridotta a un terzo o a un quarto rispetto a quella della prima cinta—lo sguardo poté abbracciare la cerchia completa delle mura che correivano tutt'intorno. Ci stava una piccola città. Cercai di immaginarmi il cilindro: grande raggio e altezza ridotta, come la Terra per Parmenide.

La presenza delle anime—o qualunque cosa fossero—che si era infittita nei corridoi man mano salivamo, qui divenne più rada. Probabilmente solo perché lo spazio si era grandemente dilatato.

Faceva davvero impressione quella cinta. Faceva impressione soprattutto perché *non cingeva nulla*. Non separava, non proteggeva, non delimitava nulla—non una

casa, non una strada, non una piazza. Niente. Solo un immenso parco circolare, piatto e uniforme, con cipressi sparsi e popolato da figure che passeggiavano discorrendo.

Mi fermai a guardare, sgomento. Durante taceva, come per darmi tempo e modo di adattarmi al nuovo contesto. Lo sguardo corse in lontananza, seguendo la cinta e poi, raggiunto il punto opposto dell'immensa circonferenza, corse verso l'alto. Il cielo grigio chiaro faceva come da specchio al verde carico dell'erba. Le nuvole si muovevano quiete modificando insensibilmente ma incessantemente il disegno del cielo. Pioveva malinconia da quella coltre che pareva incapace di aprirsi e mostrare la libertà dell'azzurro. Ma forse era meglio così, perché dietro quel grigio poteva non esserci l'azzurro di cui avevo infinita nostalgia, ma il rosso sangue e rugine che mi aveva accompagnato per tutta la foresta morta.

“Dobbiamo attraversare e uscire dalla parte opposta per proseguire il nostro cammino...”, lasciò cadere Durante, mentre io mi ero fermato a guardare.

Mi ripresi. Davanti a noi, la scalinata di pietra si era trasformata di nuovo in viale lastricato e, come l'esatto diametro di un cerchio, attraversava la cinta passando per il centro.

Annuii senza aggiungere niente. Sentii però un brivido strano che mi strinse la bocca dello stomaco: usciti dal castello avremmo proseguito verso l'orlo interno di quel primo cerchio del pozzo infernale. Là sarebbero davvero cominciate le dolenti note. E non solo per chi vi era condannato, temevo.

Sospirai e mi avviai senza guardare Durante. Lui mi seguì subito. Scorsi figure stranamente familiari che si muovevano ai due lati del viale. Ma per un po' di tempo, mentre camminavamo in silenzio, la ragione di quella familiarità mi sfuggì.

Poi fui abbacinato da un lampo.

“Socrate...”, gemetti.

Durante si volse verso di me. Questa volta il sorriso era più accentuato del solito, ma non era solo benevola severità quello che leggevo nel suo sguardo. Era anche la severità dell'impazienza.

“Finalmente... ci hai messo un po' di tempo ma comunque, bene arrivato...”, commentò con amabile perfidia il mio accompagnatore.

Avevo riconosciuto la figura di Socrate perché i suoi ritratti marmorei lo definiscono con singolarissima inconfondibilità. La figura a cui stavo passando accanto, intenta a dialogare con un terzetto—discepoli, immaginai—era decisamente inconfondibile. Lo fissavo sgo-mento, ma non solo perché in un non-so-dove e in un non-so-quando, fuori dall'iperuranio in cui era confinato, incontravo una delle figure chiave della nostra storia. Ma anche perché non è immediatamente cogli-bile in tutta la sua destabilizzante portata una statua che si anima, prende colore e si muove da cittadino ateni-ese... Era esattamente questo, riflettei, che mi aveva impedito di riconoscere di fissare l'identità di chi in-contravo: l'idea che una statua o un dipinto prendesse in qualche modo vita e assumesse consistenza auto-noma. Non ci viene spontaneo immaginare che l'im-magine *diventi* ciò di cui è immagine...

Doveva essere successo anche con Durante, ma quando era successo, al momento avevo altre priorità...

Con quelli che avevo già incontrato e riconosciuto, era stato più facile perché la distanza temporale e di contesto fra me e loro era sostanzialmente trascurabile e i colori e i dettagli rendono ancora più immagine l'immagine e rimandano ancora più fortemente a chi vi è raffigurato. Nel caso di una scultura ellenistica o romana, invece, la distanza era tale che l'immagine aveva assorbito ciò di cui era immagine e vedere quindi ciò che l'immagine aveva assorbito riprendere possesso della propria immagine, era qualcosa di così incoerente e inatteso che avevo faticato a superare il blocco.

Intravedevo Socrate come forse doveva essere stato al tempo in cui Platone lo ritrae nella sua dialogia: piccolletto, con la faccia e l'irrequietezza di un satiro. Era però l'unico che vedevo in qualche modo sorridere in quell'atmosfera cimiteriale.

Stavo fissando chi gli stava di fronte e lo ascoltava per tentare di capire chi fossero—cioè se mi ricordavano un qualche ritratto della scultura classica—quando fui fulminato da una ovvietà di cui mi rendevo conto solo in quel momento.

“Ma, Durante...”, sbottai non riuscendo a impedire che il fulmine si facesse parola. “Che ci fa Socrate ancora qui, se è vero—come non ho nessun motivo di dubitare—che il battesimo non è più condizione indispensabile per salire su nelle sfere”

Tantopiù, continuai fra me e me, che da Giustino martire a Marsilio Ficino (ma anche oltre) una ininterrotta tradizione sembrava averlo considerato come un santo prima dei santi. Avrebbe dovuto essere il primo ad

avere aperto il passaggio verso una dimora decisamente più adeguata che quell'immenso cimitero anulare avvolto dal crepuscolo.

“Se ti guardi intorno”, fece Durante alzando una mano e indicando genericamente gli ospiti della cinta centrale, “vedrai che l'antica Grecia è molto ben rappresentata qui nel castello. Lascio a te di scoprirne la ragione, che è la stessa per la quale anche Socrate è ancora qui...”

Sentii una punta di irritazione. Proprio non gli veniva di andare oltre lo strettissimo necessario. Ma in realtà la sfida mi intrigava per cui lasciai perdere l'irritazione. Intanto mi stavo guardando intorno e mi accorgevo di quanti fossero quelli in chitone e *himàtion*. Di sicuro la maggioranza, anche se notavo che anche la Modernità era piuttosto ben rappresentata.

Riconobbi un'altra figura e ne rimasi costernato.

“Pascal!”, gemetti.

Non avevo mai amato questa figura immane che aveva aperto con pochissimi altri—Cartesio e Galileo—il cammino della Modernità, ma vederlo lì e non al cospetto del Dio che aveva così intensamente e incessantemente invocato, mi inquietò non poco.

Lo guardai a lungo mentre camminava, nel suo austero vestito da frequentatore di Port Royal, accanto a un gentiluomo di tutt'altra figura—quasi lezioso nella raffinatezza dell'abito di epoca elisabettiana.

Mi ci volle un attimo per riconoscerlo.

John Donne... amatissimo e geniale, nonostante fosse perduto, irrimediabilmente inglese.

Cominciavo a riconoscere alcuni di quelli che passeggiavano discutendo o meditando in quel prato senza

fiori, in quella luce senza splendore, in quello spazio senza tempo. Stavo per farlo notare a Durante quando rimasi di sasso nello scorgere il suo *maestro di color che sanno*...

Era come se il busto di Lisippo avesse preso vita—insieme al resto mancante della figura. Era un uomo alto, solenne, vestito di bianco, con un lembo del *himàtion* arrotolato attorno all'avambraccio destro. Non riuscii a identificare gli altri, ma immaginai anche per lui che fossero i suoi discepoli o successori.

“Anche lui...”, mi scappò detto. “Manca solo Platone all’appello della triade...”

“Lui in verità non è qui”, intervenne inaspettatamente Durante, sorprendendomi ancora una volta. Mi ero fermato e lo stavo fissando.

“C’è una logica che mi sfugge in tutto questo, Durante...”, cominciai piuttosto carico. “Pascal posso capire... alla fine non ha chiuso il cerchio. Era talmente angosciato che la sua fede non ce l’ha fatta—forse non perché insufficiente, ma perché troppo debordante la sua angoscia. Ma Aristotele...”

Durante sorrise senza più trattenersi.

Proprio non capisci, sembravano dire i suoi occhi in quell’atmosfera chiara e sommessa della cerchia centrale del castello.

“Tutti questi”, cominciò Durante con pazienza, “sono figli della premessa attorno a cui tutte le loro teorie ruotano, a distanza più o meno grande, con circonvoluzioni più o meno contorte o ep cicli di grado più o meno superiore. *Péras* chiamano questa premessa nella loro lingua, cioè limite, confine. Là, intorno a questa premessa, la loro ricerca è fiorita e si è data forma. Negare

quella premessa significherebbe per loro negare ciò che sono stati e ciò che hanno costruito...”

Con un brivido, mi fu chiaro dove Durante voleva portarmi con quel discorso.

“Chi vive di limite, ovviamente, tende a rifuggire dall’illimitato, dall’infinito, dall’indeterminato—anzi dall’indeterminabile—e dall’eterno, quindi”, conclusi io aggrappandomi al silenzio che Durante aveva lasciato fra noi, ovviamente con chiara ed esplicita intenzione, “hanno tutti rifiutato il *battesimo esistenziale*, il salto di condizione. E sono rimasti qui...”

Mi sentii improvvisamente allagare il cuore di commozione. Aristotele, intanto, peripatizzando con i suoi, era passato oltre noi, senza nemmeno far caso alla nostra presenza—in realtà dovevamo figurare agli occhi di tutti costoro come ultimi arrivati nella cerchia centrale. “Mi sarebbe piaciuto potergli fare una domanda...”, sospirai, guardandolo allontanarsi con la quieta eleganza che solo la vastità del genio conferisce. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel gruppo di fortunati che ormai miolgevano le spalle.

“Una domanda?”, sibilò Durante, guardandomi di traverso. “Se desideri, lo chiamo e ti faccio parlare...”

L’eventualità mi atterrì e con la mano feci subito un gesto di diniego. Ci mancava anche questo. Una chiacchierata con *il Filosofo* in una lingua di cui avevo una conoscenza remotissima, su questioni che ventiquattro secoli di critica non erano ancora riusciti a dipanare in modo soddisfacente, in un luogo che forse era un incubo—era davvero l’ultima cosa che desideravo.

“Assolutamente no, Durante”, gli imposi. “Io non sono niente e nessuno di fronte a un uomo di quella levatura. Farei solo la figura che meglio mi riesce...”

Durante mi guardò senza capire.

“... la figura dell’improvvisato, del di-tutto-un-po’, insomma del dilettante che si può solo benevolmente compiangere e accontentare con una manciata di fieno... come un asino”.

Si mise a ridacchiare. Era la prima volta che lo vedevo lasciarsi andare—peraltro in forma ineccepibile e misuratissima—a una reazione di quel genere. Che ovviamente durò proprio solo lo stretto indispensabile. Intanto ci eravamo rimessi in marcia lungo il viale lastricato. Avevamo superato—credo—il centro della cinta centrale del castello.

Camminammo in silenzio per un po’. Intorno a noi le presenze degli altri si diradavano progressivamente.

Intravedevo la porta di uscita e mi sentii stringere lo stomaco. Mi pareva di sentirmi già addosso l’aria lurida e maleodorante che doveva salire dal buco immenso che forava la terra fino al centro. E dentro mi sembrava già di sentire l’eco delle urla e dei pianti che impregnavano la parete del pozzo smisurato.

“Quale era la domanda che avresti voluto fare ad Aristotele?”

Le parole totalmente inaspettate di Durante mi colpirono come un pugno allo stomaco. Mi ci volle un attimo per riavermi. E quando mi fui riavuto mi accorsi, con una soddisfazione sommessa ma decisamente appagante, che ero riuscito a suscitare la curiosità della mia guida.

“Perché non ha mai scritto un trattato sulla matematica o sugli enti matematici?”, sparai diretto, ad altezza d’uomo, per colpire e affondare—sempre ammesso che non fosse una questione totalmente idiota.

Durante si voltò verso di me aggrostando la fronte, come se quella fosse una domanda bislacca e strampalata, come per dirmi: *se a nessuno è mai venuto di chiederlo, una ragione ci sarà...*

Non che io fossi sicurissimo della sensatezza della mia domanda, ma comunque ero curioso. Così mi gettai nel fuoco.

“Non devo essere io a ricordarti che lui considera l’ente matematico come una condizione media tra gli enti della fisica e l’essere della metafisica”, spiegai da antico aristotelico mai convinto e mai pentito, ma sempre con smisurata ammirazione per lo Stagirita. “All’essere della metafisica dedica i dodici libri, appunto, della *Metafisica*. Agli enti della fisica, la *Fisica*, appunto, e il *Cielo*. Per non parlare di tutti i trattati e trattatelli di quella che poi fu chiamata *filosofia naturale...*”

Lasciai un attimo di silenzio. Poi il gran finale.

“Agli enti matematici, pur riconoscendo la loro posizione sulla scala dell’essere e la loro funzione di mediatori—inutile ricordarti quanto Aristotele fosse maniacco della medietà—dedica alcune parti della *Metafisica* e della *Fisica* e poco altro...”

Durante era tornato a guardare davanti a sé, assorto.

Tacque per parecchio tempo.

Intorno a noi c’erano sempre meno presenze e quando oltrepasammo la porta della prima cinta per ripercorrere in senso opposto i corridoi fra gli anelli di mura, non vedemmo più nessuno.

Prima di arrivare alla porta della cinta centrale sollevai lo sguardo verso il cielo. In lontananza ritrovai il rosso sanguigno che mi aveva accolto all'ingresso in quel mondo altro. Vidi nettamente il grande anello di nubi chiare che, specchiandone la forma e le dimensioni, sovrastava quel primo cerchio da cui cominciavo la mia discesa all'inferno.

Fuori da quell'anello—o più precisamente: *all'interno* di quell'anello—il cielo rosso sangue e ruggine che avevo già incontrato: sopra l'immensa bocca del pozzo infernale, il cielo ritornava a essere come sangue rapreso su cui cadano gocce di sangue appena sgorgato. Mi sentii prendere dalla vertigine.

Durante continuava a tacere—chissà, forse cercando di rispondere alla domanda che avrei voluto rivolgere ad Aristotele.

Uscimmo dalla cinta centrale e trovammo la scalinata simmetrica e opposta a quella da cui eravamo arrivati. Man mano che, scendendo, superavamo le cinte concentriche del castello, la luce scemava e ci ritrovammo nella brughiera punteggiata di cipressi che avevamo attraversato arrivando. E con la brughiera ritrovammo il crepuscolo senza fine del cimitero all'imbrunire.

Non camminammo molto prima di incominciare a vedere l'orlo del pozzo e il nero fatto di notte e di disperazione che vi ristagnava.